

Da Mosca a Firenze: un inedito Decreto napoleonico.

di

David Matteini

La mattina del 25 marzo 1799, le truppe francesi entrano a Firenze. A capo, il generale Gaultier, inviato personalmente da Napoleone Bonaparte, futuro Imperatore dei Francesi, futuro Re d'Italia. I documenti dell'Archivio Storico Parrocchiale di Santa Felicità testimoniano sia le ripercussioni del Codice Napoleonico sulla Sezione Parrocchiale sia le reazioni agli eventi riscontrabili nella Sezione "Biblioteca delle Memorie". Così, attraverso queste carte inedite, metteremo in luce come il Governo Francese nel Granducato segni l'inizio di un gioco delle parti, di un disordine politico, sociale, culturale e religioso che marcò nel profondo la vita e l'identità della Toscana e della sua capitale.

Già da tempo l'onda della Francia rivoluzionaria aveva raggiunto i territori dell'Italia settentrionale; l'Europa tutta, anche a causa dell'incremento demografico dovette affrontare il rincaro della farina e di altri alimenti di primaria necessità. In Toscana, dove con Pietro Leopoldo aveva regnato il liberismo fisiocratico, si prendeva atto con la partenza del Granduca, di due risultati quasi fallimentari: la riforma religiosa e la riforma economica. Si aggiunga che il Sovrano, fiducioso nei confronti del suo amato popolo toscano, commise l'errore – alla vigilia della partenza – di togliere quattro milizie della protezione civica fiorentina, lasciando in sede solamente la Guardia di Palazzo a Pitti e una guarnigione a Livorno. Fu così che il Granducato fece subito i conti con le armate della Rivoluzione: nel marzo 1790 – quando scoppiarono tumulti alla partenza del Granduca Pietro Leopoldo – e nel 1796 – quando il Direttorio con il beneplacito del Granduca Ferdinando III commissionò al Generale Bonaparte la conquista del porto di Livorno, che apparteneva alla corona inglese dall'ottobre 1793, i Francesi si stabilirono, anche se non ancora politicamente, nel territorio toscano. Sorsero i primi movimenti filo-francesi e progressisti, uomini e donne che miravano a un futuro diverso – o semplicemente migliore – frutto delle grandi idee e promesse della Rivoluzione stessa. Molti storici si sono chiesti se questo spirito di rivolta rappresentasse in qualche modo una eco del 1789 francese; risulterà comunque evidente che le aspettative

delle conseguenze delle idee nuove non tardarono a deludere gran parte di questi entusiasti sostenitori e non furono poche le voci che si levarono al grido di “Viva Giangastone!”.

La letteratura sull'argomento che ci è pervenuta attraverso gli archivi storici toscani dimostra proprio lo iato che intercorreva tra l'ottimismo proclamato dai Francesi e la realtà effettivamente vissuta ogni giorno dal popolo conquistato: manoscritti, atti, o più semplicemente testimonianze (come si vedrà più oltre nella nostra *Appendice* che riporta soprattutto testimonianze scritte dell'Archivio di Santa Felicita), documenti che descrivono in maniera esaustiva il malcontento popolare e le nette contraddizioni che caratterizzarono quegli anni, prima di Reggenza e poi d'occupazione. In poche ore, i Fiorentini si ritrovarono governati da un nuovo popolo straniero: il 24 marzo 1799 giunse a Firenze un proclama “ai popoli della Toscana” emanato da Mantova dal Generale Schérer in cui si annunciava l'imminente arrivo di militari francesi e, tale arrivo - rassicurava il decreto - non avrebbe dovuto destare preoccupazioni; definita pacifica, sarebbe stata una semplice occupazione proforma intesa a ordinare delle necessarie disposizioni “prese per farti godere della tranquillità e dei benefizi di un governo giusto”. Tramite pubbliche affissioni il Granduca Ferdinando annunciò l'arrivo delle truppe repubblicane senza affrontare la situazione con polso fermo, legittimando anzi i liberi festeggiamenti di chi era partigiano dei Francesi. Il resto dei cittadini – invero la maggioranza – rimase tra le mura domestiche ad ascoltare il rullo dei tamburi. Il giorno seguente, Gaultier prese alloggio a Palazzo Riccardi ordinando immediatamente alle milizie cittadine la consegna delle armi e, per prevenire eventuali rivolte, occupò militarmente le porte della città. Il 27 marzo, senza alcun preavviso, venne ordinato a Ferdinando III di lasciare la città e il giorno stesso le due piazze maggiori, piazza Santa Croce e piazza Santa Maria Novella, vennero fregiate col distintivo della *Rivoluzione*: l'Albero della Libertà, fin da subito riconosciuto – massimamente dai Legittimisti e dal Clero - arrogante monito alla cittadinanza, più che emblema di grandi ideali. Fu tale la forza e la fortuna di questo simbolo francese di libertà che, anche durante i moti del '48, esso continuò a significare, soprattutto per il Clero, rivolta e terrore, come si evince dalla colorita penna del Curato Cesare Ganci che ne trasmise la memoria nell'Archivio di Santa Felicita (doc.1).

Bastò poco tempo ai Fiorentini per capire il senso della condotta del nuovo regime (poiché, nella realtà dei fatti, di regime si trattava): per compensare gli ingenti costi di sostentamento dell'esercito, il Governo ricorse a una politica finanziaria che andò a gravare direttamente sui cittadini, pretendendo immediatamente la somma di 600.000 scudi. Antonio

Zobi, commentatore di questi eventi, così intollerà anni dopo un capitolo della sua *Storia Civile della Toscana* : “*Mala contentezza dei Toscani*” (doc. 2). Due sonetti antinapoleonici redatti forse - a parer nostro - dal famoso cantastorie legitimista Anton Francesco Menchi, rispecchiano lo stato d'animo del popolo toscano di quegli anni (doc. 3):

Bona-parte [sic], *Saliceti* , e *Necker* si portano all'*Inferno* per dare una *Imposizione*.

Sonetto

Pluton, si può? Chi siete sventurati?
Siam trè Francesi; passino i Campioni
Il nome Lor? Siam noti à tutti i Stati,
Che volete dà me? Cento miglioni.
Ah Ladri impertinenti disgraziati!
Questo qua non è il Regno dé minchioni:
se i Principi di là ve gli hanno dati,
Noi non curiam le Lor Disposizioni.
Guerra guerra farò, son Bonaparte;
Io Consigli darò: son Saliceti;
Necker io son pien di malizia, ed arte.
Che Guerra, che Consigli, e che Decreti?
Fuori, fuori di qua Ladri di Marte:
Abbiam la Francia in cul co' Suoi Decreti.

Pluto domanda al Computista, quanti Francesi sono nell'Inferno, dalla presente guerra?

Sonetto

Per appagar la sua curiosità
Chiama Plutone un Computista un di.
Disse; voglio saper con Lealtà
Quanti Francesi ci troviamo qui;
Portossi dunque il Messagger di là;
Ed il giro Infernal tosto compì:
Torna, e ragguaglio al Suo Signor ne da;
Che in udirlo Pluton si sbalordì:

*Cinque miglioni, centomila, e tré
Dalla Rivoluzione cadder giù,
gridando: Nous vo[u]lons la Liberté.
Buffoni, disse Pluto, in schiavitù
godrete soltanto Egalité,
Chè quei, che godo anchio [sic] Primo Monsié.*

Il provvedimento francese più eclatante che, come si vedrà, avrebbe provocato una insurrezione in tutto il territorio toscano, riguardò la confisca dei beni mobili, immobili e degli “argenti” che colpì le chiese toscane (provvedimento, quest’ultimo, già timidamente proposto in parte da Ferdinando III, ma mai attuato). I preziosi sarebbero infatti serviti per il conio di nuova moneta alla Zecca Fiorentina. L’ordinanza alimentò i fuochi di rivolta che, soprattutto nelle campagne, ardevano da molto tempo: la ribellione fu inevitabile.

Ecco per sommi capi un breve riepilogo degli eventi che portarono alla nota rivolta dei “Viva Maria”. In pochi giorni gli insorti, la maggior parte contadini guidati anche da uomini del Clero, entrarono ad Arezzo e successivamente a Cortona, infuocando gli animi di tutti i Toscani. A nulla valsero le intimidazioni e le minacce dei Generali francesi che, anzi, vennero respinte perentoriamente. La sera del 4 luglio la rivolta scoppiò anche a Firenze costringendo i Repubblicani a fuggire.

È evidente, dunque, che sin dai primi mesi d’occupazione, i Toscani e i Fiorentini capirono con chi avevano a che fare: i Francesi sfruttavano, depredavano ‘cordialmente’ i cittadini per finanziare le loro campagne militari in Europa, e che fosse così, lo testimonia perfino la stampa filofrancese in un articolo del *Giornale del Dipartimento* (doc. 4). Inoltre, nonostante gli Aretini insistessero perché Ferdinando III rientrasse, questi – proprio come aveva già fatto il fratello Francesco Stefano – si trattene ancora a Vienna lasciando nel caos il Granducato. Ma il peggio doveva ancora venire: Napoleone sarebbe ben presto diventato Imperatore... (doc. 5).

Dopo un breve stallo politico durante il quale a Firenze si succedettero diversi governi provvisori perlopiù fallaci o, comunque, del tutto disinteressati alle reali necessità dello stato (la città, sebbene per poche settimane, venne governata persino da una coalizione austro-russa), i Francesi rioccuparono la Toscana conquistando senza troppe difficoltà, prima Livorno e, sulla via per la capitale del fu Granducato, Arezzo e Cortona. Riconosciuto a

livello europeo ormai come uno dei più grandi e temibili conquistatori dell'epoca, il Console Napoleone dopo la trionfale vittoria di Marengo sulla Seconda Coalizione stipulò col trattato di Lunéville la ricostituzione delle Repubbliche del Nord Italia e la conversione della Toscana nel Regno di Etruria (doc. 6).

Il 21 marzo del 1801 fu istituito legalmente il nuovo Regno sotto la reggenza di Ludovico I Borbone di Spagna e della consorte Maria Luisa; in cambio di Parma e Piacenza, due importanti città che sarebbero servite alla Francia per rafforzare lo Stato Cisalpino, Napoleone assicurava così agli Spagnoli la stabilità politica nel territorio toscano. Ben presto la Reggenza dello stato fiorentino passò sotto l'egida di Maria Luisa a causa della morte prematura del consorte e della minore età del loro figlio Carlo Ludovico. La Reggente non seppe gestire l'erario pubblico il cui debito fu aggravato dal lusso e dallo sfarzo della Corte contribuendo a un vertiginoso aggravamento del dissesto finanziario. Il senso nobile della pratica politica in Toscana, e in particolare a Firenze, apparteneva ormai a un passato lontano e la discrepanza tra Corte e popolo risultava insanabile; i regnanti governavano ed emendavano per i propri vezzi e fabbisogni quotidiani, i cittadini accondiscendevano ai provvedimenti pietosamente bigotti della Regina (doc. 7) senza neanche avere la forza di ribellarsi allo *status quo* sociale ed economico in cui si trovavano (doc. 8).

La situazione precipitò con l'annessione della Toscana all'Impero napoleonico (Napoleone venne incoronato Imperatore il 2 dicembre 1804) e la divisione dell'ex Granducato in tre Dipartimenti (Dipartimento dell'Arno, con capitale Firenze, Dipartimento dell'Ombrone, con capitale Siena, e il Dipartimento del Mediterraneo, con capitale Livorno) con a capo di ognuno un *maire*. L'annessione e la fine del breve Regno di Etruria avvenne ufficialmente il 18 marzo 1808, data in cui Napoleone dichiarò cessato il Consiglio di Stato e la restaurazione del Granducato di Toscana. L'anno successivo l'imperatore assegnò il titolo di Granduchessa a Elisa Napoleone Baciocchi (doc. 9). La nomina della sorella rientrava nello scaltro piano politico di Napoleone di 'commissionare' i governi delle sue 'province' a membri della famiglia (senza che questi avessero necessariamente capacità politiche) in modo da instaurare un capillare controllo su tutto il territorio italiano ed evitare così possibili rivolte indipendentiste.

Mai, nella storia di Firenze, si raggiunsero picchi di così elevata povertà e crisi demografica. Per sopperire ai debiti di Stato il nuovo Governo decretò in quello stesso anno le *Soppressioni dei Corpi religiosi e morali* e, quindi, sequestrò anche i beni del Monastero di

Santa Felicita (doc.10) che chiuderà definitivamente le porte nel 1810. Sempre i documenti e le Memorie di questo Archivio ci riferiscono come il Direttore del Demanio commise nei confronti della chiesa annessa a questo Monastero un grave errore (doc.11): incamerò insieme ai beni conventuali i beni della Parrocchia, contravvenendo a quegli stessi decreti emanati da Napoleone secondo i quali si dovevano rispettare le proprietà delle parrocchie rimaste aperte ed operanti. In un manoscritto di questo medesimo Archivio, redatto dallo storico Filippo Brunetti , si trova quanto segue:

Fin dalla primavera dell'anno 1812 si era accesa la guerra tra l'Imperatore della Russia, e l'Impero Francese, e fino dal mese di Giugno la grande armata aveva aperto la campagna sul Niemen di Pollonia [sic]. Dopo la battaglia di Borodino a quattro leghe da Mosaisk del dì 7 settembre l'armata Francese entrò in Mosca il 14 detto. L'Imperatore per rendere noto un fatto così strepitoso spedì in quella città, Metropoli dell'Impero Russo, diversi affari relativi al Governo dei suoi stati specialmente d'Italia. Tra essi fu pure emesso il Decreto della consegna della Chiesa nostra di un capitale ascendente a Franchi 336, 354 67/100 in Beni, fondi, rendite, e crediti, ed alla restituzione di frutti percetti dopo il P.mo maggio 1808. Le vicende della guerra ritardarono l'esecuzione del precitato Decreto Imperiale [...].

Dunque, Napoleone stesso, resosi conto dell'errore commesso nei confronti della chiesa di Santa Felicita, si sentì in dovere di rispondere immediatamente alle proteste del Parroco con un Decreto di scuse e la promessa di un rimborso (doc.12 e doc.13): “Nos Ministres des Finances, et des Cultes sont chargés chacun en ce qui les concer[n]e de l'exécution du présent Décret”. Tale Decreto, datato 20 settembre 1812, fu spedito dall'Imperatore direttamente da Mosca, dove, come si è detto, era impegnato nella Campagna di Russia; ma, come abbiamo letto, “le vicende della guerra ritardarono l'esecuzione del precitato decreto” che solo in parte – come attestano sempre i documenti – arrivò a rimborsare la chiesa di Santa Felicita dall'errore commesso. Nonostante le ripetute richieste avverso il Governo Francese che gli Operai dell'Opera di Santa Felicita, unitamente ai Parroci, inviarono nel corso degli anni tale Decreto non fu mai messo in esecuzione, o meglio, non si pervenne mai ad un totale risarcimento; si ebbero solo parziali rimborsi fino a che si giunse alla caduta dell'Impero (doc.14) la quale lasciò un credito a favore di questa chiesa, consistente in alcune migliaia di franchi dell'epoca, credito rimasto tuttora insoluto.